

## Le metamorfosi dell'identità civica.

### La toponomastica di Ancona dall'Unità a oggi

Già da alcuni decenni lo studio delle realtà urbane si è venuto affermando come uno dei temi più fecondi della storia contemporanea. Non a caso la storiografia più avvertita parla ormai di «protagonismo urbano» per riferirsi al processo di formazione delle città moderne quali veicoli di civilizzazione in materia di igiene, abitazioni popolari, trasporti, consumi popolari (Maurizio Degl'Innocenti, *Il protagonismo urbano e il Comune popolare tra Otto e Novecento*, in «Studi senesi», CVIII (III serie, XLV) 1996, fase. 3, pp. 462-489). La toponomastica o, meglio, l'odonomastica, è uno dei più recenti settori di indagine, che può permettere di penetrare all'interno dell'identità cittadina.

Si tratta di un approccio storiografico per gran parte ancora in via di formazione, benché possa contare su di una lunga tradizione erudita, che aveva fatto delle città il pantheon delle memorie civiche. Se tale tradizione torna utile per decifrare il significato di nomi anche minori, non molto di più offre, però, agli interrogativi della storia contemporanea, che punta invece a rilevare passaggi di mentalità, rappresentazioni politiche e l'affermarsi della coscienza laica.

In questo senso la forma urbanistica rappresenta una grande quinta di teatro, nella quale le classi dirigenti dell'Italia postunitaria hanno tentato di rappresentare i valori laici dell'ideologia democratica e liberale. Monumenti, targhe delle vie, lapidi, intestazioni, grandi edifici del nuovo governo urbano (finanze, poste, ferrovie), sono chiamati a rappresentare l'ambiente ideologico delle nuove credenze della politica cittadina, liberal-democratica, e sono veicoli di educazione civica. In tanto attivismo, c'era anche una metafisica di fondo: l'immortalità laica era ritenuta riposare sulla memoria dell'umanità, a sua volta immortale, la quale andava dunque stimolata con segni visibili. Di qui monumenti, lapidi, intestazioni. Questa morale civica, garantita dall'immortalità, cioè la Storia, costituisce le basi di quella nuova forma di trascendenza, che s'impone spesso contro la Chiesa o con una riduzione degli spazi pubblici clericali. Benché il processo abbia inizio nel periodo napoleonico, è soprattutto a partire dall'Unità che si afferma in Italia (Dino Mengozzi, *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2000).

Dal piano generale occorre poi scendere al piano specifico di ogni realtà locale, perché diverse accentuazioni sono qui introdotte dalle tradizioni, dalla formazione di certi gruppi dirigenti, dalle ideologie prevalenti e dalle tradizioni religiose. Ne deriva che ogni città ha una propria identità civica, cioè una propria autorappresentazione, compiuta dalle élite locali, che orientano lo sviluppo urbanistico, da un lato, e lo riempiono poi con sovrapposizioni rappresentative e stilistico architettoniche.

Non sempre poi i nomi nuovi riescono ad affermarsi. Anzi, in certi casi, si avverte una resistenza della popolazione, che continua a usare il vecchio, anche per consuetudine.

Ad Ancona, per esempio, la Piazza San Domenico veniva ribattezzata nel 1870 Piazza del Plebiscito, per onorare la consultazione elettorale del 4 e 5 novembre 1860; che aveva sancito l'annessione al Piemonte. La piazza, però continuerà ad essere detta del «papa» nell'uso comune, forse perché vi si trovava una statua di papa Clemente XII, il pontefice che aveva dato ad Ancona il porto franco nel 1732 e altre riforme liberalizzanti.

In altri casi è operante una resistenza per «indifferenza»: le élite borghesi liberali, al momento dell'unificazione, sembrano ignorare i nomi delle stradine marginali del centro storico, mentre battezzano o ribattezzano le sole vie principali, che fanno capo alla piazza del municipio, alle poste, alle scuole, alla stazione ferroviaria. In altri casi ancora c'è la resistenza sorda della «città santa», cioè della tradizione religiosa legata alla Chiesa, che osteggia il processo di unificazione nazionale. Poi i voti dei cattolici saranno da contrattare per sostenere le giunte moderate, grazie al voto amministrativo per il quale non valeva il «non expedit» di Pio IX.

Ma entriamo nel caso specifico di Ancona, media città della costa adriatica, scrutata da questo lavoro di tesi sul lungo periodo, dall'unificazione ai recenti anni '70 del Novecento.

Lo spazio di un secolo sembra più che sufficiente per notare movimenti nell'identità civica, conflitti ideologici, la costituzione dell'universo della politica moderna e poi il suo recente e progressivo raffreddamento. La documentazione di base è quella dei piani regolatori e delle commissioni di revisione della toponomastica, le cui proposte erano mediate dal vaglio del consiglio e della giunta comunali.

1. La città liberale era quella che rimetteva in moto l'urbanistica, facendola uscire dalle tradizionali mura medievali e dai sobborghi d'antico regime. Ancona si nazionalizzava e lo faceva con la celebrazione degli eroi del Risorgimento, locale e nazionale. Si trattava di

un'impronta garibaldina e monarchica: Cavour (uno dei pochi monumenti ben fatti in Italia), Vittorio Emanuele II, Garibaldi, ma prima di loro Cialdini, l'eroe della liberazione dal dominio pontificio, erano i riferimenti principali e più visibili. La Piazza Cavour, in particolare, polarizzava il nuovo centro cittadino. Verso fine secolo era Crispi che imponeva un'idea di monarchia popolare aprendo l'album dei ricordi ai repubblicani, in un disegno di assorbimento ideologico delle «estreme» più malleabili. Puntualmente anche Ancona adottava Mazzini sulla targhetta di una strada.

2. La crisi dello Stato liberale e l'avvento del fascismo aprivano una nuova pagina. Gli interventi erano piuttosto radicali, in linea con il proclamato svecchiamento voluto dal regime. Un segno che non sarà del tutto cancellato dalle bombe della seconda guerra mondiale. Un lungo viale, a rettilineo, conduceva al monumento ai caduti della Grande guerra, ridisegnando l'immagine della città. I poli celebrativi erano la riscoperta della tradizione romana: Mussolini donava la statua di Traiano, che veniva sistemata vicino al porto, e il monumento ai Caduti, estremo limite della città, a strapiombo sul mare.

Una certa ispirazione metafisica di questa urbanistica si accordava con l'architettura dei palazzi pubblici del Governo (finanze, maternità, poste, stazione ferroviaria).

Le vie del centro e soprattutto quelle della zona di espansione urbana subivano la consacrazione fascista, innalzando alla gloria i caduti della Grande guerra. Il rapporto di filiazione con quell'avvenimento catastrofico era netto. Il fascismo si proclamava, infatti, figlio di quel risveglio di idealità patriottiche. Tale identità si affievoliva nella seconda metà degli anni Trenta, con l'emergere di una nuova batteria di eroi, cioè i giovani morti nelle imprese di espansione coloniale del regime. Fra questi i parenti del duce e i caduti nelle campagne volute dal regime in Africa nonché la valorizzazione delle forze armate, come l'aviazione (De Pinedo).

3. La seconda guerra mondiale e la liberazione dal fascismo introducevano un altro capitolo. L'Italia tornata repubblicana procedeva a una defascistizzazione radicale degli odonimi. Le nuove giunte ciellenistiche costituivano un'apposita commissione, i cui lavori procedevano in parallelo con la redazione del piano regolatore della ricostruzione. I criteri di rinominazione mostravano diverse preoccupazioni rappresentative: da un lato un'esigenza locale e storica. Venivano promossi o mantenuti in sede nomi appartenenti alla

tradizione letteraria ed erudita locale e nomi di riferimento apparentemente «neutri» come quelli geografici. La parte innovativa del piano toccava, invece, la cancellazione dei nomi della tradizione fascista, in parte anche per quelli che a ragione non vi rientravano, come i caduti della Grande guerra. In materia, però, era da notare un desiderio di ricominciare la storia da dove il fascismo l'aveva lasciata, cioè dalla stessa guerra, come se il regime non fosse mai esistito (a conferma si direbbe della «parentesi» di ascendenza crociana). Se infatti alcuni nomi di caduti erano cancellati, altri dello stesso periodo li sostituivano, quasi a dimostrare che anche la democrazia repubblicana aveva radici in quell'evento o che almeno il patriottismo associato alla Grande guerra non era estraneo all'albero genealogico dei nuovi governanti.

Ma la repubblica sembrava identificarsi soprattutto con i caduti della guerra di liberazione, secondo un concetto di appartenenza partitica. Anche la seconda guerra mondiale, poi, aveva i propri martiri, caduti nel corso delle operazioni e questi erano ritenuti meritevoli, per quanto in numero esiguo. Finivano dimenticati nell'immediato, invece, i caduti nei campi di concentramento. La proposta di intestare una via alla figlia di Nenni, morta nel campo di Auschwitz, era infatti rinviata.

Negli anni '70 del secolo scorso l'immagine di Ancona affidata alla toponomastica sembra privilegiare la città storica e turistica. La politica si rifugia in secondo piano accentuando una metamorfosi di tipo neutro e turistico, con un'offerta un po' standardizzata: antichità, bellezze architettoniche, mare e collina, gastronomia tipica.

In questa chiave tornano utili le vie del borgo che non mutarono nome, conservando un'identità artigianale, dei mestieri, o candidamente religiosa, come la chiesetta che ospitano. La targa delle strade sembra garantire al turista l'autenticità di un viaggio a ritroso nel tempo. La cappella, l'acciottolato, le vie strette e le mura un po' scalciate suggeriscono un gusto neo-medievale. Anche le vecchie targhe sulle vie sembrano così aver trovato una nuova ragione, tale da garantire loro un ulteriore spazio di sopravvivenza nella fisionomia urbana. Al polo opposto, una seconda Ancona, anche questa in gran parte de-ideologizzata, all'avanguardia della produttività e della tecnologia, trova nel porto, nel polo fieristico e dei supermercati, raccordati da grandi assi viari, i propri simboli caratteristici.

La separazione delle «due città» è stata frutto non tanto di una scelta quanto di un obbligo dovuto a emergenze naturali, segnate dal terremoto del 1972 e dalla frana del 1982.